

Tommaso d'Aquino, un maestro del confronto

Pasquale Porro analizza in un saggio la figura e l'opera del «Doctor Angelicus»

Tommaso d'Aquino è sempre stato considerato il principe dei filosofi cristiani. La Chiesa Cattolica lo riconosce ufficialmente come tale dal 4 agosto 1879, allorché papa Leone XIII pubblicò la lettera enciclica «Aeterni Patris». Basterebbe il solo fatto d'aver l'Aquinate fornito a Dante i fondamentali dottrinali, filosofici e teologici, su cui si ergono le architetture della «Commedia», a fare di lui pensatore fra i più profondi della storia dell'umanità. Eppure, Tommaso non si considerava un filosofo: per lui la filosofia aveva concluso la sua storia, avendo la rivelazione mutato lo scenario del mondo. Ma il pensiero greco e quello arabo gli avrebbero offerto motivi di riflessione fino agli ultimi giorni di vita. Cerca di ricostruire organicamente il pensiero del «Doctor Angelicus» Pasquale Porro, nel saggio «Tommaso d'Aquino. Un profilo storico-filosofico» (Carocci, pp. 535, € 41).

Prof. Porro, che cosa rende attuale il pensiero di Tommaso in termini di rapporto fra fede e ragione?

Credo che l'attualità di qualsiasi pensatore non debba essere ritrovata tanto o soltanto nelle sue risposte, ma nella sua capacità di porre e affrontare i problemi.

Non avrebbe forse senso cercare di riproporre oggi una dottrina specifica di Tommaso, ma può essere utile tener conto della sua attitudine di fondo: da maestro di teologia, Tommaso non ha mai smesso di confrontarsi con la filosofia, da Aristotele agli arabi. Una verità di fede non potrà mai essere dimostrata, ma non potrà neppure fare a meno di misurarsi con gli argomenti razionali: una verità è in effetti tale solo se resiste al dubbio e al confronto, anche con tradizioni diverse dalla propria.

Quali sono gli elementi di modernità che Tommaso offre in tema di diritto e di giustizia?

L'elemento forse più interessante è il ruolo che, tanto nel diritto quanto nella giustizia, riveste la razionalità, indispensabile per cogliere la giusta proporzione nei rapporti intersoggettivi e poter attribuire a ciascuno il suo. Si tratta tuttavia di una razionalità non astratta, ma modellata sull'ideale aristotelico di ciò che può essere giusto nella maggior parte dei casi, tenendo conto delle situazioni concrete.

Quale il suo approccio al problema della «guerra giusta»?

Si danno per Tommaso tre condizioni

perché una guerra si possa definire giusta: a) la legittimazione di chi la muove; b) la giustizia della causa (e cioè la presenza oggettiva di una colpa); c) la retta intenzione di chi la intraprende. Questa terza condizione aggiunge qualcosa in più alla seconda: anche in presenza di una causa giusta, si può pur sempre intraprendere una guerra per precisi interessi, come è accaduto anche in tempi recenti.

Lei sottolinea come il tema della «gubernatio» costituisca l'aspetto più interessante del trattato «Sul regno», ossia, sui doveri del sovrano. L'etica politica di Tommaso parla ancora al politico del nostro tempo?

Il compito di chi governa non riguarda evidentemente il fine ultimo dell'uomo, ma il più importante dei fini terreni, quello di vivere in modo virtuoso. Tale compito comporta tre doveri: quello di instaurare un regime di vita onesto nel proprio popolo; quello di conservare tale regime, assicurando la pace; quello di far progredire la propria comunità. La politica dovrebbe dunque assicurare quelle condizioni in cui ciascuno possa migliorarsi moralmente e intellettualmente.

Sergio Caroli



Un ritratto di San Tommaso d'Aquino

